GENTE Milano a. XXVI - n. 53 31 dicembre 1982

questo memoriale concerne più da vicino il rapporto tra Mary e Rodolfo. La baronessa cita una lettera della figlia a un'amica. Ha la data del 13 gennaio e dice: "Cara Hermine, devo farle una confessione che la farà inquietare molto. Ieri dalle sette alle nove sono stata da lui. Abbiamo perso entrambi la testa. Adesso ci apparteniamo anima e corpo!".

Il messaggio mette in forse una delle più recenti e brillanti ricostruzioni del dramma di Mary Vetsera. Si tratta di una interpretazione in chiave scientifica compiuta dal medico austriaco Gerard Holler e resa nota con il libro *Mayerling*, pubblicato in Italia da Longanesi pochi mesi or sono. Secondo il dottor Holler, Mary Vetsera sarebbe morta dissanguata, dopo un aborto procurato dall'ostetrica di Corte, Theresia Miller: il principe si sarebbe ucciso per il dolore, ma soprattutto per paura dello scandalo.

TERRIBILE VERITÀ

Pare che della gravidanza di Mary fosse convinta anche la madre di Rodolfo, la bella e sensibile imperatrice Elisabetta d'Austria. Lo ricordava, ma solo per smentire "la diceria", lo scrittore Giuseppe Antonio Borgese nella sua avvincente ricostruzione della drammatica storia dei due amanti, intitolata: *La tragedia di Mayerling* e pubblicata nel 1925. L'imperatrice, secondo Borgese, era donna dall'immaginazione notevolmente vivace e la sua convinzione si basava quasi certamente su ipotesi soggettive. Borgese ricordava inoltre che "il principe e la fanciulla erano amanti solo da due settimane" e che la madre di Mary escludeva una possibile gravidanza della giovane, adducendo "prove irrefutabili".

Testimonianze, ricostruzioni e rivelazioni si contraddicono a vicenda. Del resto, la stessa baronessa Elena, che pure si proponeva di sostenere la tesi del suicidio, conclude il suo memoriale scrivendo: "Alcuni giorni prima di morire, venerdì 25 gennaio, Mary aveva cantato per prova, nella chiesa parrocchiale di St. Augustin, l'ultima canzone che aveva imparato, e si era preoccupata molto perché la sua voce fosse forte a sufficienza da poter essere sentita bene fino all'altare. Era tutto pronto perché il 2 febbraio durante la santa messa cantasse nel coro in onore di Dio. Non aveva pensato che quel giorno sarebbe stata già sepolta per l'eterno riposo".

Forse la sola conclusione possibile è quella raccolta nei ricordi di una dama della Corte di Baviera, la baronessa Maria von Redwitz, che sostiene di averla sentita da un cugino di Rodolfo: "La verità è così terribile che qui non è possibile confessarla". E' per questo che la leggenda di Mayerling continua; e continua ad affascinarci.

Nicoletta Sipos

VITA CULTURALE

IL 1968 E LA SUA GRANDE ILLUSIONE

Elio Bartolini con "Il palazzo di Tauride" ha vinto il Premio Basilicata

Potenza, dicembre

Cronaca letteraria di ENZO FABIANI

L'undicesima edizione del Premio letterario Basilicata è stata segnata, o sottolineata che dire si voglia, dal successo. Innanzitutto per i libri premiati; poi per una sorta di gemellaggio culturale tra Potenza e Matera, ed infine per la partecipazione dei giovani i quali, interrogando e discutendo con autori e giudici, hanno dimostrato che qui, in questa Regione stupenda e tormentata, la cultura non è un passatempo o un vezzo, come altrove spesso avviene.

A Matera, dunque, sono stati assegnati i premi per la saggistica, riservati a libri che rivelino o approfondiscano momenti e problemi riguardanti la Basilicata. La giuria, presieduta dal professor Tommaso Pedio, ha assegnato il premio al volume *La Basilicata nel Risorgimento* di Giampaolo d'Andrea (ed. Deputazione di storia patria per la Lucania), aggiungendo due premi speciali a opere particolarmente notevoli, e cioè *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVII* di Giovanni Antonio Colangelo (Edizioni di storia e letteratura) e *I Lucani* di Angela Pontrandolfo Greco (ed. Longanesi). Sono stati segnalati infine alcuni volumi dedicati all'arte e ai canti popolari della Basilicata.

Poi a Potenza, per la premiazione di Elio Bartolini, che con il romanzo *Il palazzo di Tauride* (ed. Rusconi) ha vinto il premio per la narrativa. Va subito detto, o ricordato, che il romanzo dello scrittore friulano (Bartolini è nato a Codroipo, in quel di Udine, nel 1922) ha suscitato molte curiosità e molte discussioni per due ragioni: l'argomento, che è una sorta di riflessione quibilativa del Sessantotto, e il modo tra provocatorio e patetico con il quale lo scrittore ha scelto luoghi e metodi per trattarlo.

Come ha sottolineato il verbale della giuria presieduta da Carlo Bo del romanzo vincitore "sono protagoniste due ex-sessantottine, che ora si avviano verso i quarant'anni, l'una in visita all'altra ricoverata in clinica per una crisi depressiva. Il tempo di allora, quando le due amiche erano convinte, come molti 'che stavolta il mondo lo avrebbero rovesciato sul serio', gli appare 'sprecato in speranza'. Con grande finezza, il narratore non attribuisce alle sue protagoniste né autocritica né elegiaca nostalgia, bensì il sentimento, impreciso ma certo, della inutilità e dell'usura. Il palazzo di Tauride (l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove poi Lenin doveva proclamare le sue famose "tesi di aprile", ci chiarisce l'autore) si è trasformato nella clinica romana di mezzo lusso ove si consuma, nelle due donne, la coscienza di un fallimento così profondo che rende opaca la memoria della giovinezza.

"A questo, che è il tema di fondo, si intreccia nel racconto il mondo della clinica, rappresentato e ricomposto per illuminanti frammenti, secondo una sapiente tecnica mutuata dal cinema. Anche la struttura del romanzo è singolare. Esso si svolge in tempo reale, dura cioè quanto dura il colloquio (dialogo, ricordo, interrogatorio) tra le due amiche. Ma il colloquio si svolge alla presenza di un inquisitore freddo e attento, che è insieme cronista al servizio del lettore e voce della coscienza: quasi a ricordarci il senso intimamente drammatico, il doloroso vuoto morale di una vicenda collettiva che ha visto una generazione illudersi di potersi scaricare delle proprie responsabilità. Al di là dunque della notevole efficacia figurativa del racconto, Elio Bartolini ci ha dato, discreta e allusiva ma non per questo meno evidente, una testimonianza importante sulla confusa crisi degli anni che abbiamo vissuto. La giuria del premio Basilicata assegnandogli il premio per il 1982, ha inteso riconoscergliene il merito".

Ho domandato a Bartolini se già l'ambientare la vicenda in una clinica faccia parte di un suo giudizio severo sulle vicende sessantottine o sessantottesche. Mi ha risposto: «Indubbiamente il mio giudizio era quando ho scritto, ed è oggi, severo. E' nei fatti, che chi è ricoverato in una clinica, non sta certamente bene... E non direi che oggi la sinistra italiana sta bene. E non lo dico soltanto io: basta ricordare quello che dice Berlinguer. Certo, bisognerebbe fare una lunga analisi per vedere e capire che cosa manca alla sinistra: ma è chiaro che sono venuti meno determinati supporti a quello che doveva essere lo slancio rivoluzionario. Ed è venuta meno la speranza rivoluzionaria».

Una delle due donne chiede all'altra di essere aiutata a morire. Perché? Per motivi di delusione politica, oppure esistenziale? Risponde Bartolini: «Dunque: c'è una battuta nel libro che dice che chi ha tirato una bomba non è più lo stesso uomo di prima. Ora secondo me chi ha fatto una rivoluzione, sia pure abortita come quella del Sessantotto, non può essere più l'individuo, l'uomo o la donna di prima; perché questo fatto lo porta se non altro ad essere un "ex" di qualcosa di violento e nel contempo di nebuloso. Quindi egli è segnato da qualcosa di negativo, indubbiamente. Viene fuori da un fallimento».

Dostoevskij tratta temi simili nei suoi *Demoni*, o ossessi; con il risultato però di una maturazione religiosa, anche se del tutto particolare, diciamo "dostoevskjiana"... «No», risponde Bartolini «questo nel mio libro non c'è: perché la protagonista ammalata non cerca che di morire più alla svelta, tanto è vero che chiede all'amica di aiutarla a morire; l'altra invece è forse ancora più infelice, in quanto non è capace di questo desiderio, di questa "speranza": quindi si lascia vivere. Perciò in nessuna delle due c'è, mi pare, un barlume positivo. Ora io non so se tutti i reduci, o superstiti, del Sessantotto sono segnati da questo segno negativo, distruttivo; se cioè sono usciti da quella rivoluzione fallita neanche con una speranza di rimedio, di salvezza, di compiere con il loro fallimento un passo in avanti. Non lo so».

Ma non era meglio dire e dimostrare le cose in una maniera più semplice, e cioè senza clinica e senza volontà suicide? Non c'è il rischio che questa struttura o architettura possa apparire al lettore una sovrastruttura? «E' probabile», risponde Bartolini «ma io, scrivendo questo libro avevo paura del fatto: e cioè paura di parteciparlo troppo, di diventare esaltatore o enfatico in un senso o nell'altro. Allora, evitando un tipo di aggressione non giusta, ho preso la tangente sul fatto. Quindi maggior libertà, maggior sicurezza, maggiore glacialità, se vuoi, più dominio: e così via. Intendiamoci: io capisco benissimo che chi è abituato a leggere romanzi o racconti scritti con tranquillità, davanti a questo mio modo di raccontare, di descrivere, resti alquanto perplesso: ma penso che basti un po' di buona volontà all'inizio perché tutto diventi chiaro».

Per finire due giudizi che ho sentito. Il primo, di uno dei giudici che hanno dato il premio, è stato: «Bartolini un libro così non lo scriverà più...». Risponde lo scrittore: «Ha forse ragione per quanto riguarda la struttura, che è un po' da *kamikaze*. Ma è vero anche che ho voglia di ricominciare a scrivere "normalmente"; ed infatti ho già scritto due racconti diciamo tranquilli: con la trama precisa, i personaggi precisi che entrano e che escono. Senza rivoluzioni, nei piani di dialogo. Credo perciò che quel critico ci abbia indovinato. E il secondo giudizio?».

Il secondo giudizio è stato quello piuttosto incattivito di una signora che partecipò ai fatti del Sessantotto, ed è stato questo: «Ecco il risultato di quella nostra rivoluzione: il romanzo di Bartolini...». Commenta Elio Bartolini: «Be', capisco il tono acido della frase, però la prendo come un complimento».

Enzo Fabiani

PREMIATO A POTENZA Potenza. Da sinistra: Carlo Bo, presidente della giuria del Premio letterario Basilicata; Elio Bartolini, che ha vinto il premio con il romanzo "Il palazzo di Tauride"; il ministro degli Esteri onorevole Emilio Colombo, presidente onorario del premio, e Andrea Varango, presidente del Comitato organizzatore. Elio Bartolini, nato a Codroipo (Udine) nel 1922, ha pubblicato una decina di libri ed ha sceneggiato importanti film.